

"RISPONDO AL MERCENARIO PECI"

Una lettera di Raffaele Fiore, militante detenuto delle B. R.

1.- Poichè il mercenario Peci per dare una pezza d'appoggio alle sue memorie teleguidate mi tira continuamente in ballo, ritengo necessario fare alcune considerazioni. E' chiaro a chiunque che Peci collabora con lo stato non perchè "è entrato politicamente in crisi", come si affannano a voler far credere i mass-media. Non di un pentimento, non di una critica all'esperienza della lotta armata si tratta, ma più semplicemente di un volgare commercio, con il quale questo povero idiota si illude di conquistare la libertà.

Qual'è infatti la sua unica preoccupazione, ossessivamente ribadita? Ottenere denaro e passaporto per l'estero! Da buon commerciante perciò confeziona la sua merce secondo i gusti e i desideri dell'acquirente. Le dichiarazioni sono infatti il burocratico rapporto di un'agente dei CC; e il fatto di dovermi cedere continuamente in causa, quasi io non avessi avuto altro da fare che confermare con lui, ne mostra di per sé l'inconsistenza e la falsità; falsa perciò la circostanza delle presunte confidenze ed il preteso contenuto delle stesse.

Ultima recolta dell'Arma, per guadagnarsi lo stipendio deve ripetere pari pari la lezione che i suoi superiori gli vanno preparando. Detto questo è però necessario considerare il significato politico più generale di questa squallida vicenda.

2.- Fino alla "campagna di primavera" lo stato ha creduto di poter battere la guerriglia con la strategia "militare" di attacco frontale. Questa logica sottintendeva la convinzione che la lotta armata non fosse che l'espressione "soggettiva" di alcuni ristretti gruppi di avanguardia. Ma con la "campagna di primavera" il potere è costretto a rivedere il suo punto di vista: da questo momento infatti due linee cominciano a sottrarsi al suo interno.

A fianco di quella "frontale", inizia a prendere forma una strategia molto più articolata e complessa, che acquista spessore ed importanza nella misura in cui si afferma il carattere tendenzialmente di massa della guerriglia.

Obiettivo principale della controrivoluzione diventa così isolare le avanguardie rivoluzionarie dagli strati di classe nei quali esse sono radicate. E' da qui che inizia a svilupparsi una strategia di disarticolazione della lotta armata basata sulla "desolidarizzazione". Essa si dispiega intorno alla parola d'ordine "prosciugare l'acqua al pesce rosso" e non consiste tanto nella mobilitazione reazionaria di strati sociali "cosa del resto sempre più difficile" quanto nell'uso strumentale delle contraddizioni politiche del movimento rivoluzionario per seminare confusione e favorire l'integrazione delle componenti più arretrate. Le divergenze esistenti tra componenti diverse della guerriglia, le sfasature tra iniziativa d'avanguardia e movimento, i ritardi politici che segnano necessariamente il percorso tortuoso del processo rivoluzionario, si trasformano, nelle mani della contraguerriglia psicologica, in altrettante pezze d'appoggio per propagandare la presunta "crisi politica" della lotta armata.

Strumento fondamentale di questa strategia sono i giornalisti che, megafoni dell'esecutivo, hanno il compito di costruire giorno per giorno la favoletta da propinare, nella vana speranza di nascondere e puntellare agli occhi del proletariato un regime ormai putrefatto. Il ritenere tendenzioso sull'impossibile vittoria della guerriglia è la premessa per una politica di "pacificazione" che punta all'isolamento delle forze combattenti, giocando la carta della militarizzazione preventiva dello scontro, in funzione deterrente rispetto a tutto lo schieramento di classe.

Ma se per un verso questa nuova strategia segna un salto di qualità nell'iniziativa dello stato, essa esprime per altro la forza della guerriglia: anche il nemico deve prendere atto che siamo in una congiuntura decisiva; una congiuntura in cui lo sviluppo oggettivo delle contraddizioni porta progressivamente strati di proletariato sul terreno dello scontro per il potere e prepara le condizioni per il passaggio alla guerra civile dispiegata.

Questa strategia controrivoluzionaria ha quindi necessariamente il suo torto. Una politica di "pacificazione" presuppone infatti condizioni oggettive per l'integrazione di strati sociali che, invece, non si danno, né possono darsi in questa fase di acuitizzazione della crisi e di preparazione della guerra interimperialista.

Inoltre è costretto a fare i conti, nel nostro paese, con la maturità di un movimento di classe che non si lascia regolare tanto facilmente con operazioni di "mediazione istituzionale". La debolezza strategica della controrivoluzione è evidente a tutti. Tant'è vero che proprio loro i quali durante la "Campagna di primavera" andavano proclamando ai quattro venti la "forza inflessibile" dello stato e il rifiuto di ogni "trattativa", sono costretti oggi a scendere a patti con uno squallido personaggio come Peci, promettendogli "ponti d'oro" in cambio della sua collaborazione e ad introdurre modifiche legislative, ispirate alla logica del "teste della corona", richieste espressamente dall'Arma dei C.C.

E' l'immagine di uno stato tanto in crisi da dover demandare il potere legislativo nelle mani dei suoi apparati militari e i suoi sogni di vittoria alle frottole di qualche traditore.

3.- Nell'attuale congiuntura di transizione, caratterizzata dal crescere sempre più irruento e maturo delle lotte operaie e proletarie autonome, è necessario che le Organizzazioni Comuniste Combattenti prestino molta attenzione, ancor più che in passato, alla maturità politica dei militanti. Soprattutto non sono più tollerabili indulgenze di sorta nei confronti delle deviazioni militariste e soggettiviste che, sotto valutando il rapporto decisivo con il movimento politico delle masse e le contraddizioni profonde che lo producono, riducono la guerra di classe a "scontro tra apparati": la guerriglia da una parte, lo stato dall'altra.

La deviazione militarista produce inevitabilmente militanti politicamente sterili, che, privi di una salda coscienza di classe proletaria, sono portati ad identificare le prospettive della rivoluzione con la propria vicenda personale. Di fronte all'autizzarsi dello scontro non

c'è da meravigliarsi allora se, una volta finiti nelle mani del nemico costoro, interpretando la loro cattura, cioè una sconfitta tattica dell'organizzazione a cui appartengono, come una sconfitta strategica, definitiva ed irreparabile di tutta la classe, possono giungere a collaborare con il nemico.

Ma queste considerazioni, se possono spiegare le cause del tradimento di un infame mentecatto come Peci, non ne sono però assolutamente una giustificazione.

Infatti, se è chiaro a questo pidocchio che, dal momento in cui ha scelto di diventare un carabiniere, deve aver paura della sua stessa ombra, aver terrore di venire a contatto con qualsiasi proletario, sia in carcere che fuori, perchè ognuno può essere quello che lo scansa; ancor più chiaro deve esserle per chi ha a che fare con questo infame traditore, siano essi padre, madre, fratelli e sorelle. Insomma, chiunque gli manifesta comprensione, sostegno o affetto, chiunque non si dissocia apertamente da lui, lasciandolo solo nel baratro ignobile in cui ha voluto trascinarsi, si merita lo stesso odio, lo stesso disprezzo, la stessa condanna e la stessa fine che siamo fermamente decisi a riservare a chi passa dalla parte del nemico di classe. Questo traditore può esserne certo: i suoi "ponti d'oro" li faremo grondare col sangue di tutti gli sbirri e gli infami come lui!

ONORE AI COMPAGNI CADUTI PER IL COMUNISMO!
SCANNARE TUTTI I TRADITORI E CHIUNQUE, IN QUALUNQUE FORMA, LI SOSTIENE!

Torino, 9 maggio 1980

Fiore Raffaele

Rosella Simone al Presidente della Corte d'Assise di Torino: "Signor Presidente ci dispiace che, non essendo stati brigatisti rossi, ci riesca impossibile pentirci"

SIGNOR PRESIDENTE DELLA CORTE D'ASSISE DI TORINO, SECONDA SEZIONE,
DOTT. PADOVANI.

Sia io che mio marito siamo molto dispiaciuti di non aver avuto l'opportunità e la vocazione di essere stati brigatisti rossi.

Avremmo così potuto mettere a disposizione del dott. Caselli la nostra disposizione, le nostre "intuizioni", la nostra memoria e il nostro buon carattere e risparmiare così a Lei signor Padovani e a noi stessi questa spiacevole situazione di dovervi forzare a fare un processo e quindi a giudicare...

Sarebbe bastato in fondo molto poco per fare contenti tutti: fare ammazzare quattro o cinque amici, ammazzare un presidente della D.C. mettere in galera un centinaio di persone, delle quali molte innocenti ma sicuramente antipatiche e voi cortesemente ci avreste concesso tutti i meriti che ci spettano, da buoni cittadini rispettosi delle leggi: soldi, una solida reputazione e un buon passaporto.

Il 12 maggio a questo processo dove la condanna è stata comminata ed eseguita senza sentenza (specialità di un tribunale speciale!) erano tutti disattenti, già tutti sbaraccati, tutti già a casa, velocemente. Era già stato fatto troppo.

12 anni di condanna senza sentenza e la deportazione immediata a Palmi, eseguita 12 ore dopo la chiusura di questa farsa mediocre che sanzionava lo strapotere e l'infallibilità del dott. Caselli.

Deportazione eseguita in tutta fretta, con la stessa velocità con cui i gatti nascondono sotto terra le loro porcherie perchè nessuno le veda.

Ci spiace davvero dott. Padovani che non essendo stati brigatisti rossi ci riesca impossibile pentirci. Avremmo risparmiato a Lei e a noi questo spiacevole inconveniente un po' indecoroso.

Ma, in verità, un po' pentiti lo siamo lo stesso: pentiti di non esserlo stati.

Rosella Simone Nario

Milano, 17 maggio 1980

Rosella Simone Nario

DOCUMENTI